

Le incognite Quel rischio democrat sul futuro del governo

Carlo Fusi

Al termine di consultazioni giustamente lampo (e salvo impasse allo stato non preventivabili), Giorgio Napolitano affiderà oggi l'incarico per costituire il primo go-

verno della legislatura. La rosa è ristretta a due petali: l'ex socialista e già due volte premier Giuliano Amato e il vicesegretario del Pd, Enrico Letta. Il primo era e resta il favorito. L'unica incognita riguarda la volontà del Pd di puntare su un suo uomo: scelta che porterebbe per forza di cose a una maggiore esposizione; in controtendenza con la linea fin qui perseguita. Nel caso di Letta si realizzerebbe un indubbio cambio generazionale, da tanti auspicato seppur nelle sembianze di Matteo Renzi. La cui candidatura ha perso rapidamente consistenza perché, a parte ogni altra considerazione, un salto senza scalo da palazzo Vecchio a piazza Colonna

avrebbe sollevato dubbi di legittimazione.

Stabilito questo, è tuttavia indubbio che il profilo dell'esecutivo è perfettamente delineato. Quello che prende vita, infatti, è un governo di larghe intese nell'accezione che gli ha dato il capo dello Stato nel discorso di insediamento bis. Perché nasce dalla confluenza di due delle tre principali forze politiche del Paese; perché è il frutto dei numeri elettorali che, come ha specificato Napolitano, lungi dal consegnare l'Italia al mesto destino dell'ingovernabilità, hanno sancito che nessuna di quelle tre forze risulta autosufficiente e che perciò è indispensabile arrivare a convergenze e accordi.

Continua a pag. 18

L'analisi

Quel rischio democrat sul futuro del governo

Carlo Fusi

segue dalla prima pagina

Che non sono inciuci bensì rappresentano il frutto migliore e più sano della politica. Perché, infine, in tutta Europa il quadro è simile: nessun governo di sistemi democratici - e anche questo il presidente della Repubblica l'ha sottolineato con nettezza - è figlio di un solo partito, essendo al contrario il prodotto di una coalizione. Considerazioni assai lineari, che rimandano al modo in cui si è arrivati al risultato finale scontando due mesi di surplace contrassegnati dallo sbigottimento dei cittadini unito ad una sempre più loro crescente insofferenza. Mentre infatti il Pd può rivendicare un atteggiamento di legittima coerenza avendo fin dal momento della chiusura delle urne reclamato un accordo con il Pd, disposto a riconoscergli il diritto di indicare un suo uomo per la premiership; i Democratici, sotto la guida di Pier Luigi Bersani, hanno scelto una via assai più tortuosa - quella dell'impossibile aggancio dei grillini - che via via si è accartocciata su sé stessa fino ad evaporare. È un fatto, dunque, che il Pd, che in virtù di un premio di maggioranza tanto squilibrato quanto

determinante poteva guidare le danze sulle presidenze delle Camere; avere il suo leader a palazzo Chigi con la legittimazione degli italiani e la garanzia di un forte patto di maggioranza ed essere inevitabilmente il kingmaker delle scelte per il Quirinale, per aver rifiutato la logica del confronto sul governo con Berlusconi si ritrova oggi con il segretario Bersani dimissionato e ridimensionato politicamente; con il partito dilaniato da feroci lotte tra fazioni e di fatto contestato e delegittimato agli occhi del suo stesso popolo; con la presidenza del Consiglio diventata simbolo di una battaglia perduta e non di un fortino finalmente espugnato. C'è di che riflettere.

Il punto è adesso impedire la vanificazione degli sforzi compiuti dal riconfermato presidente della Repubblica anche a prezzo, se non altro per l'età, di un durissimo impegno personale. Cosa infatti deve fare il governo che nasce è chiaro. L'hanno detto a grandissima voce gli elettori con il loro voto. L'hanno delineato con compiutezza i saggi incaricati dal Quirinale. Soprattutto l'ha declinato con assoluta determinazione e a tratti anche commozione Napolitano stesso, nel suo appello forse più accorato e al tempo

stesso sferzante. Bisogna affrontare l'emergenza economica accompagnando il necessario rigore con misure che favoriscano la crescita e garantiscano l'equità. Bisogna riformare la politica con provvedimenti coraggiosi e di grande impatto, tra cui spicca la riforma elettorale.

Un compito indifferibile, a cui tutte le forze che comporranno la maggioranza dovranno assicurare lealtà e coerenza di comportamenti. E qui torna prepotentemente in ballo la questione Pd. In molti, dentro e fuori i confini del partito, hanno deplorato che passaggi politico-istituzionali tanto fondamentali quanto delicati siano diventati arena di rese di conti congressuali. Ora sul governo il Pd ha deciso, seppur non unitariamente, di rimettersi alle indicazioni del Colle. È evidente che si tratta di una scelta gravosa che tuttavia una volta assunta non ammette torsioni e distinguo. In tempi obbligatoriamente ravvicinati, con specifiche assise, i Democratici chiariranno i rapporti di forza interni. Nel frattempo, l'azione dell'esecutivo deve restare al riparo delle incursioni, appunto di sapore congressuale, dei guastatori. I franchi tiratori si sono già manifestati. E non è stato un bello spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA